

Non ero con lei quando le venne la febbre. Non sapevo nemmeno che stesse male. Fino a quel momento, di lei avevo saputo praticamente tutto, e sarei potuta risalire al dettaglio più insignificante di un giorno qualunque, che l'avesse trascorso con me o no. Per mesi la sua presenza, e telepresenza, aveva plasmato la mia esistenza a New York. Adesso, con un movimento del dito, era sparita.

*Non seguire più.* Nelle mie intenzioni era un mero gesto simbolico, un *vaffanculo* simbolico, e davo per scontato che avrei comunque potuto accedere al suo profilo pubblico. Da lì l'avevo osservata per molto tempo prima che ci conoscessimo, ma a quanto pareva le sue impostazioni di privacy erano state modificate. Molto di recente, immaginai. Mi agitai per quelle restrizioni o per quello che evidentemente aveva da nascondere. Un tempo, chiunque poteva trovarla. Solo digitando il suo nome era possibile accedere a un'immediata sinossi della sua vita: il

reticolo ordinato delle foto, ciascuna accompagnata da una didascalia con i suoi pensieri e stati d'animo, dalla geolocalizzazione e dalla data e l'ora dello scatto. Chiunque poteva tracciare il suo percorso attraverso la città, o insinuarsi a ritroso nel suo passato, fino alle sue vacanze e ai suoi diplomi. Non è possibile che io sia stata l'unica a riuscirci così bene. Ma adesso ero tagliata fuori. Era calato un muro bianco, vuoto tranne che per il simbolo di un lucchetto.

Più che la sua assenza fisica, era quella cortina bianca a disorientarmi. Non c'era molto che suggerisse il passare del tempo. Nessuna notizia delle sue mattinate o dei suoi pasti, nessuna foto con filtro del tramonto o delle stelle. Mentre l'oscurità scendeva sul mio mondo, la luce del suo mi tormentava, restando sempre di quel bianco abbacinante da ospedale. Colpii ripetutamente il muro con l'indice, ma la sua boccuccia sprezzante, visibile solo nell'oblò che conteneva l'immagine del profilo, rispediva indietro il mio gesto simbolico: *Vaffanculo*. Era tutto simbolico. Le toccai la bocca; era dura e non voleva lasciar entrare nulla. Anche il viso era duro. Negava, o non provava niente. Il livello di pressione non faceva nessuna differenza. Non c'era nulla che potessi selezionare a parte *Segui* o *Indietro*. Non riuscivo a decidere tra i due, così aspettavo, sperando che quella scelta infelice mi venisse risparmiata. A volte coprivo il bagliore con il palmo della mano e cancellavo completamente la sua luce stringendo forte le dita. Contavo fino a cento e poi le riallargavo, sperando di aver magicamente fatto scattare il lucchetto con quel movimento di espansione, o di scoprire che il muro era solo una misura temporanea e che aveva ripristinato le impostazioni precedenti. Quando non succedeva, cercavo strade più creative. Invece che digita-

re il *suo* nome come una sprovveduta qualunque, interpellavo altri nomi che conoscevo – quelli dei suoi amici – percorrendo ogni via traversa che mi veniva in mente pur di intravedere per un attimo dov'era e con chi era, sperando che si fosse rifugiata in una delle loro fotografie. Nessuno di loro l'aveva vista, e se l'avevano vista fingevano il contrario. Oppure era nascosta da qualche parte in quel labirinto di vite altrui, ma dall'altro lato dell'obiettivo.

Non ci volle molto perché la mia determinazione si indebolisse; poi, dopo aver ammesso la mia sconfitta cliccando di nuovo *Segui*, il tempo trascorso ad aspettare che accettasse la mia richiesta passò con impossibile lentezza. Per interi minuti mi convincevo che fosse la cosa migliore che potesse succedere, che anzi fosse l'unica via d'uscita: non sapere più niente di lei. Era inutile, tuttavia. Sapevo già troppo, e nelle lunghe ore tra quei momenti mi torturavo con lugubri fantasie su cosa stesse succedendo dietro quel muro mentre aspettavo di rientrare.

Il tasto *Segui*, da bianco, era passato a un grigio intenso, e la parola era stata rimpiazzata da *Richiesta inviata*. Mi sembrava che quella nuova espressione non trasmettesse la giusta urgenza. Tanto per cominciare, non mi piaceva il participio passato. Guardai quelle parole con disprezzo mentre ero stesa sul letto, sicura che il mio emissario non stesse chiedendo con sufficiente insistenza. Mi domandai come potessi riprendere il controllo della situazione. Quando avevamo trascorso qualche rara notte separate, avevo lasciato aperta la finestra dei messaggi privati per poter guardare il suo nome scivolare dall'online all'offline nella barra grigia in cima allo schermo, premendo di tanto in tanto per mantenerlo illuminato. Quel trucchetto mi faceva sentire di averla lì accanto a me, come se fosse stesa al mio fian-

co e respirasse, ma adesso mi dava più la sensazione di giacere accanto a un cadavere in cerca di conforto.

Quando non guardavo il muro bianco, guardavo la barra grigia. Almeno lì il tempo trascorreva. Non diceva *l'ora effettiva*, ma quanto era passato da quando lei si era scollegata. Volevo respirare nella sua stessa atmosfera. Aprii le finestre quanto potevo, sentii le correnti d'aria che si insinuavano tra gli edifici alti e immaginai di liquefarli, creando tra noi un sistema idraulico che mi permettesse di raggiungerla e abbassarle il dito facendo leva con il mio sopra il bottone. Una volta ebbi la certezza di aver visto il suo status cambiare da *ultimo collegamento a online* e da *online a sta scrivendo*: un segno di vita, come vapore su uno specchio. Poi avevo battuto le palpebre e la barra grigia, una lapide sopra la sequenza di messaggi, era tornata a confermare che lei non c'era.

Attesi che ricomparisse così a lungo che ogni tanto dovevo girarmi a pancia in giù e abbassare la mano che stringeva il telefono fino al pavimento per permettere al sangue di rifluire tra le dita. Se riuscivo a addormentarmi, la mia mente rimbalzava come un flipper tra ipotetici incontri, seguendola per ogni incrocio dell'Upper West Side. A seconda dell'intensità della mia disperazione, le strade potevano connetterci o separarci, e sebbene mi muovessi a malapena ogni volta che mi risvegliavo mi sentivo esausta, le dita madide di sudore come se avessi passato la nottata a pedinarla per i cinquanta isolati che ci dividevano.

Quella fase di limbo mi insegnò tutto quello che c'era da sapere sul terreno che separava il desiderio dalla repulsione. Dove si incontravano, sentivo filtrare un calore dolciastro dal materasso. Ogni volta che accadeva, provavo la sensazione, simi-

le a una torsione del collo o a un violento spasmo muscolare, di averla brevemente posseduta. In quel punto i nostri corpi si allineavano in un clic, e per un istante ero *io* a fare qualsiasi cosa lei stesse facendo mentre ignorava la mia richiesta di seguirla.

Per il poco che so sulla sua attività di allora, quel calore dolciastro ha un senso. Le informazioni riservate arrivarono dopo, dal portinaio del palazzo in cui viveva sulla Centotredicesima Ovest. Mi riferì che quando era arrivata all'ospedale, a due isolati di distanza, presentandosi da sola al pronto soccorso con la febbre alta, il parassita le aveva già infestato il cervello. Mi spiegò che, come la maggior parte delle cose che puntano segretamente alla morte, tutto era iniziato con «sintomi simili all'influenza», e che il primo dottore l'aveva dimessa su queste basi. L'aveva mandata a comprare una versione più forte del Theraflu. Quando tornò per la seconda volta, fu in ambulanza. Il portiere aveva chiamato personalmente il 911. In America, mi comunicò con fare solenne, le ambulanze sono di solito riservate a chi è privo di sensi o a chi è provvisto di denaro, ma a lui era sembrato che lei appartenesse a entrambe le categorie.

«Il suo viaggio deve essere iniziato in fondo all'oceano, dentro un crostaceo. Poi ha trovato un modo per introdursi in qualcosa di simile a una rana, e da lì in qualcosa di simile a un serpente, e poi in un uccello...»

«Oppure», lo interruppi rauca, «in qualche altra creatura».

Mi scrutò per un momento. Erano giorni che non parlavo quasi con nessuno, e tenere per me le mie teorie era diventato faticoso.

«Certo», proseguì, «prima che lei lo mangiasse o lo accarezzasse. Le piacevano le cose carine, no?»

«Già».

«Il demonio». Alzò gli occhi al cielo e io annuii. La sua gatta era una piaga, era vero.

Dopo l'operazione, la trasferirono in una camera del reparto di terapia intensiva con una superba vista sull'Hudson. Sarà stato il primo giorno di ottobre. Ricordo che l'aria fuori era ancora tiepida, e al sole faceva caldo. L'estate, l'estate di *noi*, indugiava nella luce gentile e nel pesante calore di fine giornata, ma nella sua memoria non si impressero quasi nessuno di quei ricordi. L'ultima metà di luglio, tutto agosto e tutto settembre erano stati asportati con la rimozione del parassita. Lei mi conobbe ad agosto, e in seguito mi assicurò che la mia parte in tutta la storia era stata divorata dal parassita, oppure bruciata in sala operatoria.

In un racconto che scrisse in seguito, qualche tempo dopo la mia partenza da New York, sostiene di non ricordare niente se non di essersi risvegliata: «come un bruciore», lo «schiuadersi umido» delle sue stesse palpebre, appiccicose per le bende adesive, visto da dentro mentre «nuotava verso la coscienza» in una stanza luminosa. Il ricordo, così letterario da destare sospetti, esclude sua madre, che era arrivata da Tokyo per vegliarla. O quello schiudersi umido è inventato e non ricorda niente del suo risveglio in quella stanza, oppure ha tagliato la madre dalla scena di proposito. La madre era sicuramente lì. Scattò perfino una foto della figlia che riprendeva conoscenza e andando indietro di una generazione la inoltrò a sua madre, in quel momento ancora addormentata nella curva del loro arcipelago ancestrale. La fotografia era accompagnata dalle parole *Si sveglia!* in giapponese.

*Kakusei!*

Nell'atrio del palazzo di sua figlia, mentre restituiva la chiave di riserva, la madre mostrò la foto al portinaio, oltre a una

radiografia che rivelava lo strano percorso a volute del parassita. Lo ringraziò per tutto quello che aveva fatto. Aveva salvato la vita di sua figlia, non c'erano dubbi. Presto l'avrebbero dimessa. Per tornare a casa doveva percorrere solo due isolati, o in alternativa poteva prendere un taxi. Nelle settimane successive era probabile che le servisse aiuto, più del solito.

Avrete visto la foto *Kakusei*. Andò a finire sui giornali. Non le rende giustizia. Il suo viso determinato è arrossato, la mandibola sporge in fuori, anche se immagino che la sua bellezza sia un dato talmente assoluto da travalicare la vanità. Quell'immagine adesso è la prima che compare se si cerca il suo nome. Mizuko Himura. Ho piazzato un milione di trappole per quel nome. Ogni volta che fa o dice qualcosa, o che qualcun altro fa o dice cose che la riguardano, su entrambe le sponde di qualsiasi oceano, il nome mi raggiunge con un Google Alert. Ogni volta che tiro su la rete, provo una sorta di estasi per circa un secondo, poi vengo sopraffatta da una nausea acuta. Leggo senza respirare, scorrendo per vedere se qualcuna di quelle parole è su di me, o segretamente indirizzata a me, e sento una strisciante mortificazione quando niente salta agli occhi e lei sguscia via nell'acqua. Benché stia ancora sperando in un messaggio, anche ora che è passato più di un anno, devo presumere che l'omissione rappresenti il messaggio, e che il suo lungo silenzio contenga tutte le risposte che mi servono.

Guardando le foto che la ritraggono da quel periodo in poi, si vede che qualcosa è cambiato. Il suo fascino è diventato strano – più intenso, se possibile – anche se potrebbe essere l'effetto della lontananza, o del trucco professionale, o del fatto che leggo sul suo viso ciò che è successo e di cui sono a conoscenza, o una combinazione di tutte queste cose. I suoi lineamenti

sembrano essere stati in qualche modo smantellati, sono meno simmetrici, come se avessi davanti i resti di qualcosa di perfetto che però non riesco a ricordare nella sua interezza.

Ancora non so cosa provasse veramente per me. Ho passato in rassegna tutto quello che ho conservato; oggetti inconcludenti, cianfrusaglie che potrebbero significare tutto o niente. Sono certa che c'è qualcosa di profondissimo, nascosto ben sotto la superficie, che, se disturbato, magari perfino provocato, potrebbe finalmente uscire allo scoperto. Un tempo ero capace di evocare le cose in quel modo, tirandole a me con fili invisibili, oscurando il cielo, un febbrile schermo blu su cui tremolava tutto ciò che volevo tenere vicino. Poco prima che partissi per l'America, fu mia madre a passarmi i suoi poteri. Un'eredità singolare. Aveva fatto capolino in camera mia, dove ero rintanata da settimane a fare i bagagli senza sosta. Mi ero pian piano abituata a scavalcare o aggirare la valigia spalancata in mezzo al pavimento, e avevo dimenticato che a un certo punto avrei dovuto a) chiuderla e b) trasportarla senza che nessuno mi desse una mano. Dopo un periodo di silenziosa osservazione, mentre piegavo ostinatamente le cose senza alzare lo sguardo, mi consigliò di cercare di «vivere leggera» a New York. Ai tempi non sapevo cosa mi aspettasse, avevo dato per scontato che quella saggezza fosse diretta alla valigia spalancata a terra da cui trascinavano sulla moquette i miei libri troppo difficili (Baudrillard, Deleuze) e i miei vestiti abbinati con troppa cura. Poi mi stritolò in un abbraccio, il primo che ricordi da adulta, e sentii che mi trasmetteva il suo potere. Mi scivolò lungo il corpo come mercurio e mi fece formicolare le dita delle mani e dei piedi, dandomi una nuova percezione del loro peso. Lei, naturalmente, non aveva mai vissuto leggera. Soffriva di un'incurabile

apofenia. «A Manhattan», mi disse, «dovrai essere leggera, così leggera da fluttuare sopra la città come una spora solitaria, oppure» – e questo fu l’inaspettato rovescio del suo avvertimento, la parte che mi si piantò in testa – «dovrai essere pesante, pesantissima, e attirare tutte le cose verso di te».